

La Repubblica 30 Novembre 2023

Messina porto delle nebbie

MESSINA — La chiamano “la Lupa”. È nebbia densa, quasi solida, che sale dal mare. In pochi minuti si mangia lo Stretto, cancella le due sponde, disorienta. Perché è ovatta che sfuma i contorni, mischia le prospettive, nasconde. A Messina a volte sembra che la Lupa, più che atmosferica, sia esistenziale.

«Qui non cambia mai niente, al massimo i cognomi», dice uno dei marittimi che lavorano in banchina alla stazione degli aliscafi. «Per carità, non mi chieda il nome, io questo posto non lo posso perdere».

Lo stipendio a fine mese a Messina è un cappio che strozza. Con un tasso di disoccupazione da anni stabile al 32 per cento, solo il 24,2 per cento delle donne occupate, almeno 4 giovani su 6 che né studiano né lavorano, la città regolarmente si svuota. Negli ultimi dieci anni, almeno 35mila persone fra i 18 e i 39 anni sono partite per non tornare. Oggi la città di abitanti ne conta 200mila, sparpagliati su una striscia di terra che si allunga sullo Stretto ma non lo guarda e non lo vive, è parcheggio per traghetti, aliscafi, navi da crociera grandi quanto condomini che cancellano la vista anche da Palazzo Zanca, sede del Comune, con i fregi ornati di buddaci, i pesci dalla bocca larga. Uno sberleffo, si dice, dell'architetto che non riusciva a farsi pagare.

«Chi resta si arrangia», dice Francesco Lucchesi, della segreteria regionale Cgil. Messinese di nascita e che sulla riva siciliana dello Stretto ancora ci vive, è in città che si è fatto le ossa da giovane delegato del commercio. «All'Ard per anni abbiamo fatto riunioni carbonare nei garage di uno dei lavoratori. Niente tessere, in azienda c'era un clima di terrore. Nonostante avessero turni da 12 ore al giorno, nessuno aveva intenzione di esporsi, chi lo faceva veniva trasferito». Poi l'azienda è scoppiata e il sindacato è stata la scialuppa di salvataggio. «Abbiamo lavorato perché il nuovo acquirente assorbisse i lavoratori senza passare da agenzie interinali». E succede spesso. Gruppo Bonina, gruppo Gicap, il ritiro di Sma-Auchan. Lucchesi snocciola vertenze, il copione è sempre uguale. «Fare sindacato qui è complicato. C'è la raffineria di Milazzo, ma in città o nell'immediato hinterland ci sono solo piccole aziende, una tessera sindacale viene quasi concepita come uno sgarbo».

In un contesto in cui l'occupazione è scarsa, precaria o informale, il lavoro non è un diritto, «viene concepito quasi come un favore», spiega Lucchesi. E la capacità di dare impiego significa potere, clientele, spesso voti non del singolo ma di intere famiglie. Non servono neanche i pacchi di pasta o di derrate alimentari che un tempo non troppo lontano arrivavano a Giostra e in altri quartieri periferici alla vigilia delle elezioni. La politica? «I partiti — dice un attivista di lungo corso che chiede di non essere citato, come tanti, come troppi — spesso sono poco più di un taxi». E comunque arrivano in subordine.

La porta girevole

Nato democristiano come lo zio Nino Gullotti, più volte ministro e signore della Dc siciliana di cui controllava il 41 per cento delle tessere, figlio del senatore Luigi, Francantonio Genovese nel corso della sua vita ha cambiato partiti, incarichi e

bandiere. Dalla Dc è passato ai Popolari, poi al Pd di cui arriva a essere segretario regionale e parlamentare, per poi virare a destra e approdare a Forza Italia. In mezzo, inchieste e processi per aver trafficato (e guadagnato) con i corsi di formazione professionale della Regione. Nonostante sia stato pubblicamente scaricato e bollato come «irrilevante nella gestione aziendale», a Messina rimane “Franzantonio”, più per la lunga militanza a sostegno della famiglia che controlla per metà la società monopolista di fatto dell’attraversamento, che per la quota che deteneva. Il figlio Luigi, erede delle preferenze del padre — più di 17mila quando fu eletto la prima volta a soli 21 anni, contro le 20mila del genitore ai tempi d’oro — ha mancato per una manciata di voti la riconferma all’Ars. Adesso toccherà al Cga decidere se in Assemblea continuerà a sedere il leghista Giuseppe Laccoto.

Anatre zoppe e taxi volanti

Altro transito che a Messina ha fatto rumore, ma forse non stupito, è quello dell’ex rettore Pietro Navarra. Lo zio Michele Navarra, medico e boss di Corleone che sulla riva siciliana dello Stretto ha studiato da specializzando, non lo ha mai conosciuto, ma come il padre — docente universitario, poi direttore del Policlinico peloritano — Pietro ha mosso i primi passi in Forza Italia. Secondo il controverso pentito Luigi Sparacio, che Navarra senior dovesse diventare il primo coordinatore cittadino del nascente partito di Silvio Berlusconi lo decisero l’ex senatore Marcello Dell’Utri, condannato definitivamente per concorso esterno, e Michelangelo Alfano, ufficialmente imprenditore, massone di alto rango e prima di essere arrestato (e anche dopo) tenutario dei più grandi e potenti salotti della borghesia messinese. Il figlio Pietro, docente anche lui prima di diventare il più giovane rettore d’Italia, per un po’ abbandona la tradizione di famiglia e dagli azzurri passa al Pd sotto le cui bandiere nel 2018 vola in Parlamento, salvo poi tornare in Forza Italia quattro anni dopo e appoggiare pubblicamente Renato Schifani nella corsa alla presidenza della Regione. Nella storia di Messina c’è stata un’eccezione. Si chiama Renato Accorinti e sindaco lo è diventato quasi per caso. «“Miracolo” ha titolato la Gazzetta del Sud quel giorno», ricorda lui. Negli anni successivi la stessa testata lo ha crocifisso per una merendina finita in nota spese per il rimborso. «Più che di anatra zoppa, si poteva parlare di anatra mutilata. Su quaranta consiglieri comunali ne aveva quattro». In campagna elettorale nessuno avrebbe scommesso su di lui, «però c’è chi si è presentato con migliaia di euro per tentare di condizionarmi dopo, sono stati subito messi alla porta», confida. Ha retto cinque anni, lungo il percorso ha perso tanti alleati della prima ora, alle successive elezioni non è arrivato neanche al ballottaggio. La sfida era a due, Dino Bramanti, uomo di Francantonio Genovese, e Cateno De Luca, all’epoca noto per lo spogliarello all’Ars e per i 16 proscioglimenti rimediati negli altrettanti procedimenti in cui è inciampato. Promette tram volanti e casinò, si presenta come un outsider ma sta in politica da trent’anni e ha cambiato almeno cinque partiti — Dc, Movimento per l’Autonomia, Nuova Democrazia cristiana, Grande Sud, Udc — poi si è fatto il suo, Sicilia vera. La città lo ha premiato quasi con un plebiscito, il 68 per cento dei voti.

La colonna vertebrale messinese

Sullo sfondo, i centri di potere vero del Messinese rimangono sempre gli stessi. C'è il colosso Caronte& Tourist della famiglia Franza, più volte finito al centro di inchieste che hanno raccontato di mezzi obsoleti, assunzioni e appalti regalati ai clan, lavori e strutture compensative affidati a ditte in odor di mafie e su cui pesa l'ombra dei Maticena. E non solo l'ex deputato Amedeo, morto da latitante a Dubai dove per anni è sfuggito a una condanna definitiva come referente politico del clan Rosmini, uscito dalla società prima che iniziassero i suoi guai giudiziari. Le radici — spiegano pentiti come Giuseppe Liuzzo — sono più antiche, risalgono a «Amedeo Maticena senior, il Cavaliere». E «la Caronte era la gallina dalle uova d'oro». Un'eredità avvelenata costata quasi due anni di amministrazione giudiziaria. «La società che ha gestito il traghettamento sullo Stretto storicamente ha suscitato interessi mafiosi — spiegava nel febbraio 2021 l'allora procuratore aggiunto di Reggio Calabria Gaetano Paci - che hanno trovato un radicamento attraverso lo sfruttamento delle capacità imprenditoriali della società».

C'è la fondazione Bonino Pulejo, che governa l'Ircss — centro specialistico d'eccellenza fin dalla nascita o quasi convenzionato con l'Università, benedetto da 91 milioni di futuri progetti di innovazione e ampliamento, più oltre 1,6 di progetti di ricerca — ed è azionista di maggioranza della Ses, Società editrice Sud, che ha in pancia la Gazzetta del Sud e da qualche anno controlla anche il Giornale di Sicilia, siti, tv e radio collegate.

E poi c'è l'Ateneo, che del potere messinese forse è il vero e proprio crocevia. Non solo perché da lì escono i professionisti che poi vanno a innervare la struttura direttiva di istituzioni pubbliche o potentati privati o perché associazioni studentesche e circoli fanno spesso da “vivaio” per le potentissime logge cittadine. Lungi dall'essere solo centro di studi attorno a cui ronzano quasi 27mila persone fra studenti, docenti, tecnici e amministrativi, l'Università fatto è una holding, con presenza più o meno determinante in 62 fondazioni, consorzi, associazioni, società di capitali, incluse 12 partecipate, che si occupano di servizi, impianti sportivi, il Policlinico.

Questione di cassa

«Il peso economico degli appalti in capo all'Università è di gran lunga maggiore di quelli in mano al Comune», dice Paolo Todaro, biologo di formazione, sindacalista della Gilda Università con un passato in Cgil, spina nel fianco del Senato accademico: «Neanche io so com'è stato possibile che mi abbiano permesso di entrarci». Di certo non gli hanno reso vita facile: lui, biologo, è improvvisamente diventato tecnico di laboratorio, contro la sua elezione l'ex rettore Salvatore Cuzzocrea ha sollevato una questione di incompatibilità. «Ma ancora qui sono». È stato lui a spulciare i bilanci e a tirare fuori fatture e note spese usate dall'ormai ex rettore per pagare cene, materiali, viaggi per oltre due milioni di euro, più altri centomila e oltre finiti direttamente nelle casse della sua società Divaga. Adesso le sta esaminando anche la Procura di Messina che formalmente procede per abuso d'ufficio. E chissà che guai ulteriori non vengano dall'ambito accademico: sul sito pubpeer, una sorta di community per scienziati, più di uno dei suoi articoli scientifici

è finito sotto la lente degli admin per grafici ripetuti con risultati diversi, immagini sovrapposte o taroccate.

In famiglia non è il primo a finire nella bufera giudiziaria. È successo al padre Diego, Magnifico vent'anni prima di lui, e agli zii Aldo e Dino, in città noti per la cosiddetta Farmatruffa. Con la loro Sitel, per circa un decennio sono stati affidatari dell'appalto della farmacia del Policlinico, rinnovato persino sotto il rettorato del fratello e mantenuto in prorogatio per anni. Peccato che i prezzi dei farmaci fossero spesso gonfiati. La cosa salta fuori grazie a un esposto — anonimo, tanto per cambiare — il procedimento penale si arena per prescrizione, quello davanti alla Corte dei conti no. L'Ateneo, stabiliscono i giudici, deve essere risarcito. Quando Cuzzocrea junior viene eletto, battendo Francesco Stagno d'Alcontres, nipote di un altro ex rettore, accorda allo zio una comoda rateizzazione.

Denari e bilanci potrebbero essere uno dei frutti avvelenati dell'era Cuzzocrea. «L'ultimo — ricorda Paolo Todaro — è stato approvato ad aprile, peccato che prima della discussione in Senato la cartella dei file sul drive era vuota. La relazione dei revisori non pervenuta». Sarà rognosa futura?

Il vecchio che avanza

La nuova rettrice, Giovanna Spatari, si è pubblicamente presentata come «candidata espressa dalla governance», cui non è sembrato opportuno commentare alcunché sugli imbarazzanti rimborsi dell'amico e predecessore, rinviando a futuri accertamenti della magistratura una valutazione al riguardo. «Avevo una delega molto precisa, non potevo immaginare», ha detto imbarazzata all'ultimo confronto pubblico della campagna elettorale. Anfitrione la Cgil, campo neutro: la libreria Feltrinelli del centro. In platea sindacalisti, docenti, un po' di claque. Negli interventi introduttivi “il caso Cuzzocrea” è «quello che è successo», «i noti fatti», «l'accaduto».

A domanda specifica cade il gelo. Glissa Giovanni Moschella, l'ex rettore vicario — «ma non braccio destro di Cuzzocrea», ha tenuto pubblicamente a precisare — che a settembre ha improvvisamente lasciato l'incarico. Non infierisce neanche Michele Limosani. Ufficialmente l'outsider. «Ma non è Navarra che gli ha messo una mano sulla testa?», si mormora nel cortile che ospita il caffè della libreria e i fumatori. «Ma poi il project financing per la ricerca, chi è questo privato che lo deve finanziare?», incalza un altro. «Possiamo dire che è il meno peggio e che altrimenti sarà come avere ancora Cuzzocrea?». Sono tutti docenti «di dipartimenti che non fanno fare carriera». Nomi? «Meglio di no».

Di studenti in platea sono solo gli attivisti dell'Udu e basta una mano per contarli. E gli altri? «È molto complicato fare politica all'interno dell'Università», dice il coordinatore Damiano Di Giovanni. «I pochi che si mobilitano sono cooptati da associazioni studentesche espressione diretta di partiti, molti poi sono pendolari e non fanno vera e propria vita universitaria». Risultato, di fronte allo “scandalo Cuzzocrea” il corpo studentesco è rimasto muto. L'Ateneo messinese è anche uno dei pochi in Italia in cui non sia stato organizzato il minuto di rumore per Giulia Cecchettin. «C'è stata una “fiaccolata rumorosa” in piazza e qualche studente isolato si è presentato — dice Isabella Barbera, di Non Una di Meno — ma collettivi no.

All'Università siamo in contatto con l'Udu, ma da quando le nostre attiviste si sono laureate non siamo riuscite più a lavorare all'interno. Un po' per colpa degli ultimi anni di pandemia, un po' perché a Messina molti studenti sono pendolari, la comunità è disgregata».

E sì che ci sarebbero cose da discutere e per cui protestare, a partire da quello studentato chiuso da più di un decennio perché ufficialmente inagibile ma che continua a ospitare uffici perfettamente funzionanti. «Piuttosto che fare i lavori necessari, si è preferito acquisire un hotel — spiega Di Giovanni — lontano da tutte le facoltà». Ma la questione degli alloggi è garbata domanda posta durante il confronto pubblico fra gli aspiranti rettori, lettera aperta mandata ai giornali. Mobilitazioni niente. Le ultime risalgono al 2008. «Il movimento dei ricercatori — racconta Daniele David, all'epoca tra i leader della protesta — qui era molto forte, poi il riflusso è stato nazionale. In più molti sono stati progressivamente stabilizzati». E muti.

“L'Università del crimine”

In fondo non è una novità a Messina, dove l'Università da mezzo secolo finisce al centro di scandali, di “casi”. E sebbene rettorato e tribunale si guardino ai due lati di via Cannizzaro, non tutti sono diventati processi, non per tutti sono stati individuati e puniti i colpevoli. Negli anni Settanta, spesso all'ombra della Goliardia, si intrecciano mafie, logge ed estrema destra. Nomi che faranno rumore poi: l'avvocato ed ex deputato Paolo Romeo, condannato come elemento di vertice della direzione strategica della 'ndrangheta, massone, per i pentiti “gladiatore” e per sua stessa ammissione nune tutelare del terrorista Franco Freda latitante. Pietro Rampulla, l'artificiere di Capaci, per il pentito Calderone diventato esperto di esplosivi «alla scuola dell'Università di Messina». Rosario Pio Cattafi, “Saro”, che con Rampulla e altri estremisti neri è stato processato per assalti squadristi all'interno dell'Ateneo, per diventare poi nome ricorrente nelle inchieste di mezza Italia in cui mafie, logge, “neri” si intrecciano in misteriose operazioni finanziarie, sequestri, persino traffici di droga così come il boom telecomandato delle leghe regionali alla fine degli anni Novanta. Nel '96 i finanziari del Gico bollano Cattafi come «scigno di conoscenza di meccanismi perversi dell'apparato statale e cioè di quelle “cose delicatissime” come egli usa definirle». Fra i suoi contatti, boss di massimo livello come Nitto Santapaola e i suoi a Milano, “il Tebano” Angelo Epaminonda incluso, ma anche sottosegretari, ministri, giudici, politici. La condanna per concorso esterno per lui è arrivata solo meno di un anno fa.

Non c'è neanche un processo, invece, per l'omicidio di Matteo Bottari, professore, endoscopista — genero dell'ex rettore Guglielmo Stagno d'Alcontres e braccio destro del suo successore, Diego Cuzzocrea, padre del Magnifico travolto dall'inchiesta sui rimborsi milionari — ammazzato nel '98 con due colpi in faccia come un boss. Questione di appalti, di potere, si ipotizzò all'epoca. Da venticinque anni è il delitto più clamoroso di Messina città e non ha colpevoli. Sospetti dietro se n'è portati tanti, ombre si sono allungate anche su Cuzzocrea senior, sul professore Giuseppe Longo, già chiacchierato per uno strano sequestro lampo in Calabria —«abbiamo poi

registrato la sua presenza ad almeno un paio di mangiate nella jonica», racconta un investigatore dell'epoca — tre anni dopo morto suicida.

Nel frattempo sull'ateneo e sul “verminaio” Messina si sono accesi i riflettori. Della commissione parlamentare antimafia, in primis. E poi della magistratura. Nelle indagini inciampa l'allora sottosegretario Angelo Giorgianni, più di recente divenuto noto per il libro diventato bibbia degli antivaccinisti, si solleva un polverone pure sul capo della procura Zumbo, parente del rettore. Concorsi e cattedre su misura per parenti e amici diventano negli anni a seguire motivo di indagine, i rapporti con la 'ndrangheta calabrese e i clan di Africo — in quegli anni pure il superbroker della droga Rocco Morabito era presenza fissa in Ateneo — anche. E a più riprese.

Corvi, talpe e veleni

A distanza di anni dall'inchiesta sulla parentopoli messinese, su un concorso costruito a misura di Francesco Macrì, figlio del preside di Veterinaria Battesimo, inciampa anche il rettore Franco Tomasello, poi condannato definitivamente a due anni e sei mesi. Suo figlio Dario, docente di Letteratura, finisce al centro di una storiaccia di plagio, documentata passaggio per passaggio dal collega che l'ha scopercchiata ma finita con un'assoluzione in tribunale. Sei anni dopo è l'unico candidato a un concorso per cui non si riesce a formare una commissione esterna: tutti i docenti si rifiutano.

Nel 2004 il professore Elio Fanara, docente di Diritto della navigazione a Giurisprudenza e vicepresidente della società Ponte sullo Stretto, si getta dal balcone mentre è ai domiciliari per tentata concussione a fini sessuali, violenza sessuale e violenza privata dopo le testimonianze rese da nove sue studentesse. Al Cust, Centro universitario studi sui trasporti, raccontano ai magistrati, si faceva tutto tranne che ricerca. Per il professore — mettono a verbale — si preparava il limoncello e si provvedeva al cambio stagione. L'Ateneo gli dedica ancora studi e convegni.

Ma dopo la buriana, a Messina, torna sempre la calma. E la Lupa. Non si dissipa neanche quando il professore Adolfo Parmaliana improvvisamente nel 2008 si toglie la vita. Docente universitario di Chimica a Messina, segretario dei Ds a Terme Vigliatore, grazie alle sue battaglie venne sciolto il Consiglio comunale del paese per infiltrazioni mafiose. Sue le denunce che hanno permesso di accendere i riflettori su “Corda Frates”, ufficialmente circolo culturale studentesco, per i pentiti associazione paramassonica — almeno in 14 sono risultati appartenere alle logge — che ha visto fra i suoi l'ex procuratore generale della Corte d'appello di Messina, Antonio Franco Cassata, l'ex vicepresidente del Senato Domenico Nania, l'ex sindaco Candeloro Nania e l'ex presidente della Provincia, poi sindaco di Messina, Giuseppe Buzzanca, i generali dei carabinieri Sergio Siracusa, ex direttore del Sismi, e Giuseppe Siracusano, indicato nella relazione di minoranza della commissione parlamentare sulla P2 come «fedelissimo di Gelli» insieme a soggetti come Saro Cattafi e a Giuseppe Gullotti, boss ritenuto vicino a servizi e logge.

Su Parmaliana viene aperta un'inchiesta, poco dopo il procuratore viene rinviato a giudizio per diffamazione. Lui decide di togliersi la vita. « La magistratura barcellonese/messinese — lascia scritto nella sua lettera d'addio — vorrebbe mettermi alla gogna, umiliarmi, delegittimarmi; mi sta dando la caccia perché ho

osato fare il mio dovere di cittadino denunciando il malaffare, la mafia, le connivenze, le coperture e le complicità di rappresentanti dello Stato corrotti e devianti». Un anno dopo, un dossier pieno di fango viene inviato al presidente della commissione Antimafia Giuseppe Lumia e al giornalista Alfio Caruso, che sul professore stava scrivendo un libro. Il corvo— ha confermato la Cassazione — era il procuratore Cassata.

Fratelli tutti

Non è l'unica toga che sia finita nei guai in riva allo Stretto, dove più di una volta sui magistrati si è allungata l'ombra delle mafie e delle logge. E che siano inquinate sono gli stessi “fratelli” a dirlo, come già lo aveva fatto l'ex Gran Maestro Giuliano Di Bernardo all'inizio degli anni Novanta, quando se ne andò sbattendo la porta dopo aver denunciato l'ingovernabilità delle logge calabresi e siciliane perché in mano ai clan. Poco dopo l'Italia avrebbe conosciuto il sangue delle stragi. i “fratelli” hanno avuto un ruolo? «Alcuni massoni di alcune obbedienze probabilmente sì», confidava nel gennaio scorso Di Bernardo a Repubblica.

Più o meno nello stesso periodo entra nelle logge di Messina Cosimo Virgiglio, massone di alto rango, oggi pentito di 'ndrangheta dopo anni da imprenditore al servizio dei Molé dentro e fuori il porto di Gioia Tauro. «Venni iniziato all'interno di un tempio massonico improvvisato nella zona del Papardo. Quell'esperienza però durò poco. Quando il magistrato Agostino Cordova avviò la sua inchiesta sulla massoneria, ci arrivò la soffiata dal suo mondo e nottetempo arrivò l'ordine di bruciare tutti gli archivi». Troppi nomi avrebbero fatto rumore.

La tornata messinese e le elezioni del Goi

Da allora sono passati trent'anni, ma di mafia nei “templi” si continua a parlare. A marzo nel Goi ci saranno elezioni. La campagna elettorale è in corso da mesi e Messina è una delle piazze contese. E pesa. Perché le logge sono tante — solo in città sono undici — con un numero di adepti che va dai trenta ai quasi sessanta per ognuna. A spanne quasi 500 persone. «Ma non devi considerare il singolo — spiega un massone di lungo corso — ognuno ha una famiglia, una rete». E il Goi non è certo l'unica obbedienza presente in città. «Ultimamente molti sono passati all'Opus Dei». Il 9 novembre per la precisione, a una riunione del Goi sono volati gli stracci. «Mi dispiace per il G.M. che ieri sera teneva la tornata, forse una colonscopia sarebbe stata più piacevole», si legge in un laconico messaggio sul canale telegram “Il Cavaliere nero”, una sorta di blog più o meno aperto di informazione massonica.

Di fatto in corso c'è una guerra e la questione mafia è centrale. Il Goi dell'attuale Gran Maestro Stefano Bisi — è l'accusa della lista “Noi Insieme” che punta a scalzarlo e annovera fra i suoi anche il notaio messinese Silverio Magno — sarebbe stato quanto meno distratto, tanto da limitarsi a sospendere — «dunque mantenerlo all'interno», specifica chi è dell'ambiente — il “fratello medico” che si occupava di Matteo Messina Denaro, Alfonso Tumbarello. Ancora più malumori ha provocato il “caso Licata”: Vito Lauria, maestro venerabile della loggia Arnaldo da Brescia, rimedia 8 anni in Cassazione per associazione mafiosa. Nel medesimo procedimento, dopo una condanna in appello, ha strappato un annullamento con rinvio Lucio Lutri, funzionario della Regione siciliana, ex Maestro venerabile della loggia Pensiero e

Azione di Palermo. Entrambi sono stati semplicemente “depennati” — cioè cancellati dagli elenchi — sebbene anche Presidente del Collegio Circoscrizionale dei maestri Venerabili della Sicilia Antonio Recca avesse invocato provvedimenti più severi. Sono argomenti che tornano regolarmente all’ordine del giorno di una guerra che si combatte soprattutto in Calabria e Sicilia, dove la “governance” del Gran Maestro Stefano Bisi affonda almeno in parte le radici del suo potere. Palermitano è il Gran Tesoriere Giuseppe Trumbatore che del Goi e della Fondazione Grande Oriente, quella che formalmente detiene i beni soprattutto immobiliari dell’obbedienza. Pesano personaggi come Giuseppe Brischetto, avvocato palermitano e Oratore dell’obbedienza siciliana, e il docente universitario di Messina Santi Fedele, «anche lui mai sospeso nonostante sia stato rinviato a giudizio per concorsi truccati nell’inchiesta “Università bandita”», suggerisce maligno un “fratello” di rango. Fra voci di scissioni, minacce di “Tavole d’accusa”— una sorta di procedimento giudiziario interno — che potrebbero mettere fuori gioco la lista “Noi Insieme”, il clima non è certo dei più sereni. «Ieri sera all’Oriente di Messina, tornata a Logge Congiunte con il G.t. (Gran tesoriere Trumbatore, ndr) che conduceva le truppe cammellate provenienti da Palermo, Catania, Ragusa e Torrenova — comunicano al Cavaliere Nero — verso la fine, alla prima scintilla, il marasma». Ma la mafia a Messina c’è?

La provincia “babba” e il mondo di mezzo

Per molti, per troppi la città siciliana dello Stretto è sempre stata la provincia “babba”, quella che non è mai stata in grado neanche di produrre una criminalità con i galloni da clan. E invece di mafie a banchettare su Messina ce ne sono e ce ne sono state diverse. La ’ndrangheta calabrese che attraverso lo Stretto continua a far transitare tonnellate di cocaina e sull’attraversamento — hanno confermato la lunga amministrazione giudiziaria della Caronte&Tourist e le inchieste che hanno interessato la società — ha sempre avuto interessi. I barcellonesi, che a Messina hanno aperto studi professionali, animato circoli, costruito carriere politiche. I catanesi dei Santapaola che grazie a investimenti sul mattone si sono presi anche pezzi dell’amministrazione comunale, si sono seduti da ospiti d’onore ai tavoli e nei circoli della borghesia cittadina.

È il mondo di mezzo. Lo fotografa il cosiddetto “caso Messina”, nato dalle dichiarazioni del controverso collaboratore di giustizia Luigi Sparacio, pedigree peloritano doc ma cresciuto all’ombra del boss imprenditore Michelangelo Alfano. E in un certo senso erede, quantomeno dei segreti su rapporti e contatti. «Ho condiviso dall’inizio la denuncia secondo cui la collaborazione di Sparacio fosse quantomeno parziale. Anch’io ero convinto che stesse scientemente evitando di riferire su alcuni soggetti — spiega l’avvocato Fabio Repici, legale di diverse famiglie di vittime di mafia fra cui il giornalista Beppe Alfano — dopo però sono venuti fuori una serie di elementi che almeno in parte hanno fatto ricredere». Perché sì aveva parlato di Cattafi e della sua influenza, perché sì fra i suoi contatti telefonici c’era anche un’utenza in uso al Sisde, perché sì dopo il suo arresto per mafia da collaboratore inizia effettivamente a parlare. Quell’inchiesta trascina nella polvere due magistrati, l’ex applicato della Direzione nazionale antimafia Giovanni Lembo e l’ex capo dei gip,

Marcello Mondello, con il pentito accusati di aver “aggiustato” i verbali per tenere fuori il boss Alfano e Santo Sfameni. « Un soggetto — spiega l’avvocato Repici — capace di far incontrare nella sua masseria magistrati e latitanti». Nelle carte della commissione parlamentare Antimafia viene descritto come «uomo d’onore di antichi legami con Cosa nostra palermitana e con la ’ndrangheta» particolarmente attivo «soprattutto nel condizionamento delle istituzioni giudiziarie agli interessi della mafia, con una capacità di aggiustamento dei processi davvero enorme, per qualità e quantità » . Ci vogliono quasi vent’anni perché sulla vicenda giudiziaria che ha coinvolto le due toghe si scriva la parola fine. E sa di beffa: prescrizione. A squarciare la Lupa messinese è arrivato qualche anno fa un altro pentito, si chiama Biagio Grasso. È stato travolto da un’inchiesta che ha svelato l’ombra del clan Santapaola sulle speculazioni edilizie che con la benedizione della politica avrebbero dovuto coprire di cemento le colline della città. La casa è questione delicata a Messina, dove sul mattone sono stati costruiti imperi e clientele. Nella città dei quasi trentamila appartamenti sfitti— calcolano associazioni e comitati — almeno duemila sono le famiglie che vivono ancora nelle baracche. Si è sempre scelta la strada del cemento. E non da ora: l’inchiesta “Casa nostra” ha svelato come quasi vent’anni prima le cosche di Bagheria, insieme a cooperative riconducibili a Bernardo Provenzano, Mariano Agate, Tommaso Cannella, abbiano inondato di metri cubi di cemento, di dubbia qualità per altro, le colline messinesi per un progetto di edilizia popolare con il beneplacito dalla Regione.

«Grasso nasce imprenditore. Prima di tornare in Sicilia lavora per anni all’estero, poi nell’Isola inizia la sua carriera all’ombra del boss barcellonese Carmelo D’Amico — spiega Repici — quando questi viene arrestato, nel 2009, sposta i suoi interessi su Messina, dove si colloca sotto l’ala dei Romeo». Ufficialmente sono semplici imprenditori, contesi nei salotti. Ma da nipoti di Santapaola hanno sempre rappresentato gli interessi dei catanesi su Messina. Insieme a loro Grasso di soldi ne fa tanti — cemento, videopoker, sale scommesse, il giro d’affari è ampio — anche grazie al valido contributo della borghesia cittadina: insieme a loro cadono avvocati come Andrea Lo Castro, il costruttore ed ex presidente di Ance Carlo Borrella, affaristi come Michele Spina, dirigenti comunali. Su tutto l’ombra delle logge, trait d’union fra mafie e professionisti. Sono tanti i nomi che contano che saltano fuori dall’inchiesta, per molti indagati arriva però l’archiviazione. Rimangono i contatti disinvolti. Dopo l’arresto, Biagio Grasso si pente, conferma contatti e affari, parla anche di rapporti con due uomini dei Servizi — il poliziotto della Mobile poi passato all’Aisi Antonio Rappazzo, uno probabilmente coperto da un nome di comodo, Andrea Gentile, perché mai individuato — con cui avrebbe gestito traffici di oro e valori, della rete di conoscenze che legava professionisti come Lo Castro e il faccendiere Pietro Amara, consente di aprire un nuovo filone di indagine che stana i Santapaola e i professionisti amici anche nella distribuzione di farmaci. «Rappazzo — dice Grasso, qualche mese fa ascoltato a Milano — mi aveva chiesto se potessi dare informazioni su alcune operazioni imprenditoriali sul territorio della provincia di Messina. Il rapporto si è poi concretizzato e io sono stato sua fonte in quanto avevo il

benestare del capoclan Romeo anche per avere in cambio informazioni riservate su indagini in corso».

Solito impasto, solito gioco delle tre carte. È la Lupa, la Lupa che sale. E chissà se coprirà anche quel Ponte che da decenni torna nei programmi dei governi e nelle promesse elettorali. Allo stato ha prodotto solo società e debiti. «Più che fra due coste, fra due cosche» ha detto don Luigi Ciotti, fondatore di Libera. «Se espatria fa un favore a tutti», lo ha apostrofato il ministro Matteo Salvini. Ne è nato un caso. A Messina no. La Lupa continua a salire.

Alessia Candito